

Controllo / Control

Allen D. Grimshaw

Il controllo sociale è un modo per indurre le persone a fare cose che non sceglierebbero di fare se fossero del tutto libere di decidere, o di non fare cose che probabilmente farebbero se fossero libere di scegliere. Naturalmente, sebbene sia possibile controllare il comportamento altrui ricorrendo a mezzi fisici, negando il denaro necessario a realizzare qualcosa o mediante segnali non verbali, questo genere di controllo è realizzato dagli utenti competenti della lingua soprattutto mediante il discorso, parlato o scritto. Le risorse di volta in volta disponibili ai fini del controllo (e della resistenza che può opporvisi) sono determinate dalle variabili sociologiche costituite dai rapporti di potere e di affetto fra attori che interagiscono, e dal valore che per ciascuno di essi assumono i risultati voluti.

Qui di seguito presento un insieme rappresentativo delle molteplici dimensioni lungo le quali oscilla il controllo ottenuto su basi linguistiche.

1) *Intenzionalità e fini*. Quando una bambina chiede a un adulto di tagliargli la carne, è probabile che voglia essere in grado di mangiarla. Quando una sorella più grande rimprovera il fratellino invitandolo a mangiare più piano, è probabile voglia evitare che si strozzi – ma potrebbe anche voler semplicemente dimostrare la sua autorità, e potrebbe, senza volerlo, fare sì che il pubblico in ascolto la consideri una prepotente. Perciò le mosse volte ad assicurarsi il controllo mediante il discorso possono avere scopi molteplici, sia consci che inconsci e lo stesso discorso può dar luogo a un gran numero di risultati – anche se gli attori coinvolti nell'interazione non potranno mai conoscerli tutti. L'enorme varietà nelle possibili fina-

lità del parlare rende possibile smentire le motivazioni alla base del controllo disapprovate socialmente – o consente di fare appello a motivazioni approvate dalla società senza alcuna giustificazione, per nascondere quella che in realtà è una pura e semplice ostentazione di potere.

2) *Carattere diretto o indiretto*. Il discorso indiretto agisce come la frase “Non fa un po’ freddo qua dentro?” pronunciata da chi vuole che venga chiusa una finestra, alzato un termostato, o gli sia offerta una maglia da indossare.

3) *Selezione della strumentazione*. L’inglese ha un gran numero di verbi denotanti modi di parlare il cui intento è controllare il comportamento degli altri (ad esempio blandire, implorare, insinuare, tormentare, persuadere). Così gli attori che hanno minor potere di solito non *ordinano* a quelli più potenti di loro, né i più forti *supplicano* quelli che lo sono meno; tuttavia se si tiene conto della dimensione affettiva, o della grande importanza di un fine desiderato da qualcuno che ha meno potere, possono verificarsi comportamenti inattesi. Il modo in cui agiamo per dare un senso a simili stranezze porta alla luce la nostra conoscenza delle regole per acquisire una competenza in grado di assicurare il controllo sociale. Questa attività di produzione di senso è enormemente facilitata dal modo in cui ci adattiamo, talvolta consciamente e talaltra in modo non altrettanto conscio, alle mutevoli caratteristiche di contesti identificati da Erving Goffman come “chiavi” (*keys*) o “indicazioni” (*keyings*).

4) *Intensità/grado*. Quante probabilità hanno cartelli come “Privato”, “Proprietà privata”, “Zona riservata - Agli intrusi verrà sparato” (o i loro equivalenti nel discorso parlato) di scoraggiare potenziali trasgressori, indipendentemente dalla presenza di alti e invalicabili recinti? E se un attore sociale ha commesso una colpa, diremo che verrà *ammonito, sgridato, punito, severamente rampognato, rimproverato, arringato, biasimato, censurato, disonorato, rimproverato come un bambino o sottoposto a una lavata di capo?*

5) *Spunti paralinguistici e dimensioni connesse*. Differenze sia nei significati individuali che culturali sono presenti nei significati attribuiti alla produzione di varianti discorsive di tratti quali (a) aspetti paralinguistici/prosodici come ampiezza, esitazione, intonazione, ritmo, allungamento, accentuazio-

ne, cadenza, qualità della voce e così via; (b) registro; (c) ordine sequenziale; (d) fonologia, (e) selezione lessicale ed un gran numero di comportamenti cinesici/prosemici fra cui (f) gesti; (g) vaghi movimenti corporei; (h) controllo dello sguardo e (i) orientamento prossemico. Presi tutti assieme, questi ed altri tratti definiscono/identificano ciò che Dell Hymes ha chiamato “chiave”, vale a dire “il tono, modo o spirito in cui un atto è compiuto”. Di enunciati che variano lungo questi parametri, pertanto, si può dire che differiscono per chiave, come nel caso dell’opposizione fra *scherzoso* e *serio* o *frettoloso* e *accurato*. Nell’ambito delle comunità linguistiche, variazioni di questo tipo sono segnali che indicano quanto un “ordine” o una “preghiera” debbano esser prese sul serio; nel caso del rapporto fra diverse comunità linguistiche, invece, la scarsa familiarità con le sottili distinzioni di chiave può dar vita a insuccesso comunicativo e tensione.

6) *Potenza o debolezza*. Gli studi sull’uso della lingua nei tribunali mostrano come i testimoni che fanno discorsi dotati di grande energia, sintetizzati in risposte affermative o negative alle domande date con assoluta sicurezza (dei semplici “sì” o “no”), sono considerati più credibili di quanti rispondono in modo evasivo usando forme di esitazione, di cortesia, intonazione interrogativa, brevi domande in coda alla frase [*tag questions*] come in “Sai cosa sono le *tag questions*, non è vero?” ed intensificatori. Come è facile prevedere, i tentativi di controllo promossi da parte di attori che parlano con grande sicurezza nel formulare le proprie affermazioni hanno maggiori probabilità di esser coronati da successo.

7) *Positivo-negativo/ricompensa-punizione*. La contrapposizione fra i due enunciati “Nonno vi porterà tutti e due fuori a prendere un gelato se gli lasciate finire questa voce sul controllo” e “Piantalela di litigare, o non vi faccio uscire” costituisce un esempio ovvio di tale dimensione.

8) *Modalità di controllo*. Basil Bernstein ha individuato due tipi di risposte date dai genitori ai figli quando chiedono perché non possono avere qualcosa da mangiare o non possono guardare fino alla fine un programma televisivo: la prima, da lui denominata “posizionale” (“Perché l’ho detto io [l’ha detto tua madre]”), si oppone alla seconda, definita come “personale” (“Perché siamo quasi all’ora di cena e non

avrà fame” o “Perché domani devi andare a scuola ed alzarti presto”).

9) *Le parole come elementi dotati di potere autonomo/le parole come simboli arbitrari.* Nel corso del medioevo gli europei credevano nell'efficacia di una maledizione – specialmente se comminata da un anziano uomo di chiesa. Nella società moderna, noi americani non crediamo più nella magia di parole, incantesimi, formule magiche, sortilegi (“Abracadabra”, “Apriti sesamo”, “Shazam”); perché allora “tocchiamo ferro” dicendo agli interlocutori “Lasciamo perdere, meglio non pensarci” o “Non voglio neppure sentire queste cose”? In alcune religioni, la capacità di pronunciare le parole giuste in un rituale è addirittura più importante dello stato d'animo di chi le pronuncia. Quanto alle parole tabù, esse costituiscono un tratto quasi universale presente persino nelle società più moderne – proprio come le regole che per millenni hanno imposto l'uso di lingue sacrali e non lingue d'uso comune in contesti religiosi. Tutto questo dimostra che le parole *possono* far male, a tal punto che alcuni individui soffrono di onomatomania (paura irrazionale di una particolare parola). L'idea che le parole siano dotate di un potere autonomo, inoltre, è stata spesso resa ancora più complessa dalle numerose credenze riguardo alle particolari qualità dei testi scritti in rapporto al parlato.

10) *Differenziazione sociale pertinente.* Si confrontino enunciati come “Levati dalle palle!” e “Per favore, lasciami solo”, oppure “No!”, “Non farlo!”, “Ci penserei due volte prima di farlo” e “Credo che non sia affatto una buona idea”: essi esprimono le differenze nella “lingua del controllo” cui facciamo appello a seconda della nostra appartenenza a diversi strati sociali, generi, gruppi d'età e così via, interagendo con interlocutori altrettanto diversi l'uno dall'altro sulla base di questi parametri.

11) *Discorso parlato-discorso scritto.* Schieffelin ha mostrato in che modo fra i kaluli della Nuova Guinea sia stata inventata e diffusa una costruzione evidenziale usata per riferirsi al materiale religioso a stampa, traducibile come “noto con riferimento a questa fonte/sinora sconosciuto”. Secondo Schieffelin questa invenzione ha avuto un duplice effetto: infatti non solo ha rafforzato l'autorità di quel testo scritto e delle perso-

ne alfabetizzate ma è stata anche associata all'introduzione di uno status atipico e più elevato, assegnato al nuovo ruolo di interprete della Cristianità – dal momento che la stratificazione sociale più antica era fondata su basi molto diverse. Parte dell'autorità conseguita dal testo scritto, perciò, è data dal fatto che solo alcuni possono accedervi e dal suo essere strettamente legato alla modernità, alla Cristianità ed alla veridicità. Esso inoltre può essere considerato più potente del parlato in virtù del carattere relativamente permanente che lo rende utilizzabile come documentazione – si tratti di obblighi contrattuali o dichiarazioni d'amore. Bisognerebbe anzi confrontare il peso assunto dal testo scritto con quello dei giuramenti pubblici: nella moderna e "secolare" America, così, "giurare sulla Bibbia" è considerato in certo senso più vincolante del limitarsi a dare la propria parola. La grande efficacia e il minor grado di fallibilità attribuiti al testo scritto in una situazione di alfabetizzazione nascente, in definitiva, sono inestricabilmente connessi alle credenze nel potere intrinseco delle parole cui ho accennato nel punto precedente.

Gli studiosi contemporanei – dai "linguisti critici" di vario genere sino agli interpreti di varie versioni di strutturalismo o decostruzionismo – sono andati in cerca di modi con cui portare alla luce la manipolazione che agisce (soprattutto) nel caso del testo scritto. Tutti hanno concluso che la lingua è usata per controllare il comportamento, e molti hanno sostenuto che sia possibile – ma non certo – "emanciparsi" da tale controllo. Kress e Hodge, ad esempio, considerano i processi di controllo come un dato assiomatico e ne forniscono una rappresentazione lineare – cioè fondata sulla catena causale struttura sociale > ideologia > uso della lingua > controllo sociale. Nel loro modello però la struttura sociale e l'ideologia sono dimensioni già date, mentre i risultati sul piano del controllo dipendono dalla manipolazione di scelte possibili fra opzioni linguistiche alternative – come voce attiva o passiva e presenza o assenza di agenti (su entrambi questi aspetti è utile consultare l'analisi realizzata da Trew sull'orientamento ideologico fornito dai quotidiani nella cronaca). Gli sforzi per riuscire ad assicurarsi il controllo sono a volte così insidiosi e nascosti da poter essere svelati solo mediante pratiche di "interpretazione-interruzione" del loro effetto; la maggior parte di noi,

del resto, ha subito personalmente la forma di controllo che un testo scritto è in grado di esercitare.

(Cfr. anche *alfabetizzazione, gesto, inferenza, intenzionalità, oralità, plagio, potere, registro, turno*).

Bibliografia

- Bailey, F. G., 1983, *The Tactical Uses of Passion: An Essay on Power, Reason, and Reality*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Bernstein, Basil, 1971, *Class, Codes and Control*, vol. I. *Theoretical Studies Towards a Sociology of Language*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Fowler, R., Hodge, B., Kress, G. e Trew, T., 1979, *Language and Control*, London, Routledge.
- Goffman, Erving, 1974, *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, New York, Harper and Row Colophon.
- Grimshaw, Allen D., 1981, *Talk and Social Control*, in M. Rosemberg *et alii*, a cura, *Social Psychology: Sociological Perspectives*, New York, Basic Books, pp. 200-232.
- Grimshaw, Allen D., 1989, *Collegial Discourse: Professional Conversation among Peers*, vol. 32 della serie *Advances in Discourse Processes*, Norwood, NJ, Ablex Publishing Corporation.
- Hymes, Dell, 1981, *Foundations in Sociolinguistics: An Ethnographic Approach*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. 1981, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli.
- Labov, William e Fanshel, David, 1977, *Therapeutic Discourse: Psychotherapy as Conversation*, New York, Academic Press.
- Lerer, Seth, 1991, *Literacy and Power in Anglo-Saxon Literature*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Schieffelin, Bambi B., 1996, *Creating Evidence: Making Sense of Written Words in Bosavi*, in E. Ochs, E. A. Schegloff e S. Thompson, a cura, *Interaction and Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 435-460.